

La presenza italiana in Albania 1918-1920

Giovanni Villari

L'Albania, paese che aveva guadagnato da pochi anni l'indipendenza e dall'ancor fragile e instabile assetto istituzionale, fu dapprima teatro di battaglia tra diversi avversari nella prima guerra mondiale, e in seguito al centro delle dispute nel gioco delle contrapposte mire espansionistiche dei vincitori dal conflitto. L'Italia, che al termine della guerra occupava buona parte del suolo albanese, nonostante l'opera nel complesso positiva svolta dalle proprie truppe, pagò a caro prezzo le incertezze della sua politica estera, ora volta a garantire l'indipendenza, sotto protettorato, del piccolo paese adriatico, ora tesa a spartirlo accontentando la Grecia e il neonato Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni (Shs). Gli interessi strategici ed economici italiani, sviluppatisi già negli anni della Triplice, dovettero scontrarsi con l'accresciuta consapevolezza nazionale albanese, maturata nel corso dei primi esperimenti di autogoverno, quando ancora la guerra era in corso. Essa, unita alle difficoltà interne italiane del periodo postbellico, portò al tragico epilogo della ritirata delle truppe del regio esercito nel campo trincerato di Valona, ben presto abbandonato sotto la pressione delle forze albanesi. Le conseguenze negative degli anni del primo dopoguerra si sarebbero fatte sentire in seguito sia nelle relazioni bilaterali italoalbanesi, il cui patrimonio di fiducia era ormai andato perduto, sia in quelle con la Grecia e il Regno Shs, poi Jugoslavia, per l'irrisolta questione dei confini.

Albania, a country of recently acquired independence and still fragile institutional set-up, was initially a battlefield during the Great War and then an apple of discord in the expansionist competition among the winning powers. Though occupying a large part of the Albanian territory and in spite of the altogether positive behaviour of her troops, Italy paid dearly for her wavering foreign policy, now aimed at defending the integrity of the small Adriatic state under her protectorate, now intent on its carving-up to satisfy the territorial claims of both Greece and the newly-born Reign of the Serbs, the Croats and the Slovenians (SHS). The economic and political interests of Italy, developed since the years of the Triple Alliance, would soon clash against the increased national consciousness of the Albanians, who had already experienced the taste of self-government while the war was going on. The situation, worsened by the internal troubles of post-war Italy, led to the tragic retreat of the Royal Army inside the entrenched camp of Valona, soon abandoned under the pressure of the Albanian forces. The aftermath of these events would later weigh heavily on the Italian-Albanian relations, undermined by substantial mistrust, as well as on the attitude of both Greece and Yugoslavia, disappointed by the unresolved question of their borders.

Tra la fine della Grande guerra e il 1920 la persistenza dell'Albania come entità statale autonoma fu enormemente a rischio. Il paese, che aveva guadagnato l'indipendenza solo due anni prima dello scoppio del conflitto e che, dopo la ritirata dell'esercito austroungarico si trovava a essere quasi totalmente occupato dalle truppe italiane, fu al centro di dispute tra i diversi paesi vincitori della guerra e rischiò di divenire una pedina nel gioco delle contrapposte mire espansionistiche. In questo contesto, l'Italia pagò a caro prezzo le oscillazioni della propria politica estera, ambigualmente volta ora verso il mantenimento dell'indipendenza albanese, seppur sotto protettorato italiano, ora verso una spartizione tesa a soddisfare le aspirazioni greche e del neonato Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni (Regno Shs, poi Jugoslavia). La posizione italiana, nonostante la positiva opera svolta anche in campo civile e amministrativo dal regio esercito tra il 1914 e il 1918¹, si fece sempre più difficile. Oltre alla denuncia da parte bolscevica, a seguito della Rivoluzione d'Ottobre, degli articoli del trattato di Londra del 1915 concernenti la spartizione del paese, l'opinione pubblica del paese venne a conoscenza anche delle trattative in corso tra gli ex alleati della Grande guerra per il futuro assetto europeo. L'Italia dovette fare i conti sia con l'accresciuta consapevolezza nazionale albanese, maturata nel corso degli esperimenti di autogoverno degli anni del conflitto, sia con le proprie difficoltà interne, non ultimi il dissesto

finanziario, la debolezza dei governi, i conflitti sociali e la smobilizzazione delle forze armate. Il tragico epilogo fu la ritirata delle truppe italiane dapprima nel campo trincerato di Valona, e in seguito, incalzate dalle milizie albanesi, anche l'abbandono di quest'ultimo, eccezion fatta per l'isolotto di Saseno, rimasto all'Italia dopo la conclusione degli accordi con il neocostituito governo di Tirana. La "guerra di Valona" avrebbe influito negativamente su tutte le future relazioni italoalbanesi: da un lato essa minò il prestigio italiano e indusse la parte albanese a una sopravvalutazione delle proprie forze, dall'altro demolì il patrimonio di fiducia reciproca costruito sino ad allora².

L'Albania dichiarò la propria indipendenza dall'impero ottomano il 28 novembre 1912, quando quest'ultimo era impegnato nella prima guerra balcanica³. La sistemazione del paese fu discussa a Londra dalla Conferenza degli ambasciatori delle maggiori potenze europee (Gran Bretagna, Francia, Russia, Germania, Austria-Ungheria, Italia), svoltasi per discutere il nuovo assetto da dare alla penisola balcanica⁴. A prevalere furono i propositi austriaci e italiani, favorevoli a un'Albania estesa all'interno di confini grosso modo simili a quelli attuali: questa soluzione avrebbe garantito il ridimensionamento delle pretese serbe e greche e un sostanziale equilibrio tra Italia e Austria, entrambe impegnate in un difficile gioco di supremazia per il controllo dell'Adriatico⁵. L'Albania divenne un

¹ Sulle azioni in campo civile del regio esercito, si vedano Salvatore Loi, *L'azione dell'Esercito a favore delle popolazioni civili in Albania durante la prima guerra mondiale*, in Ussme, *Memorie storiche militari 1981*, Roma, Ussme, 1982, pp. 85-115; Ministero della difesa, Ussme, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. VII, *Le operazioni fuori del territorio nazionale. Albania-Macedonia-Medio Oriente*, t. 3, *Narrazione*, Roma, Ussme, 1983, pp. 149-175.

² Sull'influenza degli ideali risorgimentali italiani nei Balcani, si veda Mario Pacor, *Italia e Balcani dal Risorgimento alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1968.

³ Per una storia approfondita dell'Albania contemporanea si vedano Antonello Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2007; Id., *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1999.

⁴ Sul trattato di Londra e sull'assetto da fornire all'Albania si veda Amedeo Giannini, *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940. Per una trattazione di uno dei maggiori fautori dell'indipendenza albanese, si veda Renzo Falaschi (a cura di), *Ismail Kemal Bey Vlora. Il pensiero e l'opera attraverso i documenti italiani. Mendimi dhe veprimtaria nga dokumentet italiane. His thought and work from the italian documents* (la versione albanese è curata da Nermin Falschi), Roma, Bardi, 1985.

⁵ Alessandro Duce, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci 1897-1913*, Milano, Giuffrè, 1983.

principato autonomo, sovrano ed ereditario, la cui esistenza e neutralità erano garantite dalle maggiori potenze. A reggerla fu scelto il principe prussiano Wilhelm Friedrich Heinrich zu Wied (Guglielmo di Wied), il quale si insediò a Durazzo (la capitale prescelta) il 7 marzo 1914. Posto a governare una realtà complessa e a lui totalmente estranea, il principe non seppe far fronte alle ribellioni che si svilupparono nel paese e alle pressioni austriache per entrare in guerra a fianco di Vienna una volta scoppiato il conflitto mondiale; egli preferì quindi imbarcarsi e abbandonare il paese dopo circa sei mesi di regno, il 3 settembre 1914⁶. L'Albania si ritrovò così divisa in più realtà distinte: un governo locale composto da cattolici e musulmani nella città di Scutari, il territorio sostanzialmente autonomo occupato dalle tribù dei miriditi e dei malissori nel Nord, una commissione municipale che amministrava la città di Valona, un governo dell'"Epiro autonomo" nell'estremo Sud (segretamente sostenuto dai greci), l'autoproclamatosi capo del governo Essad Pascià Toptani⁷, già ministro degli Interni e della Guerra sotto di Wied, nella parte centrale del paese. In questa situazione caotica il governo italiano, presieduto da Salandra, optò per l'occupazione di Valona (dove le truppe affluirono il 29 dicembre)⁸ onde evitare che cadesse in mani altrui e potenzial-

mente ostili, ma ufficialmente per tutelare l'integrità e l'indipendenza albanesi. Con l'allargarsi del conflitto l'Albania divenne terra d'occupazione per gli eserciti dei paesi belligeranti: gli austriaci e i bulgari al Centronord (dopo il transito dell'esercito serbo in rotta), gli italiani nella zona di Valona (successivamente ampliata fino a comprendere Argirocastro, Porto Palermo, Delvino e Santi Quaranta), i francesi attestati nella regione di Korçë.

Al di là delle azioni prettamente militari⁹, tra gli eventi a maggior risonanza politica degli anni del conflitto vi fu il proclama di Argirocastro. Questa dichiarazione prende le mosse da vicende risalenti alla fine del 1916 nella zona di occupazione francese. In tale settore l'amministrazione era stata dapprima lasciata in mano greca, ma poiché erano evidenti le mire annessionistiche elleniche, tale governo non fu accolto dal favore delle popolazioni. Il Comando francese decise quindi di inviare a Korçë nel novembre 1916 il colonnello Henri Descoins. Questi, dopo aver soppiantato le autorità greche e aver disarmato le bande di irregolari che agivano nella zona, il 10 dicembre aderì a un accordo con i notabili locali, in base al quale il *kazà*¹⁰ di Korçë fu costituito in provincia autonoma, amministrata da funzionari albanesi e posta sotto la protezione militare francese¹¹.

⁶ Si vedano A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, cit., pp. 81-96; Id., *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 81-92. Sull'Albania del principe di Wied, si veda Ferdinando Salleo, *Albania. Un regno per sei mesi*, Palermo, Sellerio, 2000.

⁷ Essad Pascià Toptani (Tirana 1863-Parigi 1920), ufficiale nell'esercito turco, aderì alla rivoluzione dei Giovani turchi nel 1908. Nominato da Ismail Kemal ministro degli Interni nel primo governo provvisorio d'Albania, nel tentativo di costruirsi un potere personale, costituì un suo governo a Tirana. Con la designazione del principe di Wied quale sovrano d'Albania ne divenne ministro degli Interni e della Guerra. Sospettato di tradimento si ritirò nella sua casa a Durazzo e da lì fuggì in Italia, dove trovò protezione e sostegno. Rientrato in Albania durante la Grande guerra combatté a fianco dell'Intesa, tentando nuovamente di assumere il potere e di farsi incoronare a conflitto terminato. Fu infine assassinato a Parigi da un nazionalista albanese: si veda F. Salleo, *Albania*, cit., p. 141, nota 6.

⁸ Unità italiane erano già sbarcate sull'isolotto di Saseno, prospiciente la città, il 29 ottobre.

⁹ Per le quali si rimanda agli specifici lavori di Mario Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania (1914-20 e 1939)*, Roma, Ussme, 1978; Ministero della difesa, Ussme, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, cit. Una sintesi delle operazioni è contenuta in Sergio Pelagalli, *Italiani in Albania*, "Storia militare", dicembre 2001, n. 99, pp. 48-53.

¹⁰ Termine turco indicante una suddivisione amministrativa di un sangiacato, corrispondente a una provincia.

¹¹ Il testo dell'accordo è rinvenibile in Pietro Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Napoli, Jovene, 1970, pp. 41-42, e, in traduzione italiana, in M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., pp. 104-106. Pastorelli (*L'Albania nella politica estera italiana*, cit., p. 42) sottolinea come l'accordo francese andasse

A capo della provincia era posto un consiglio di quattordici membri indigeni, coadiuvato da un corpo di gendarmeria; inoltre l'albanese diveniva lingua ufficiale e veniva adottata la bandiera albanese con all'estremità il tricolore francese. Tale provvedimento, volto a garantirsi il sostegno albanese e la tranquillità in un nodo stradale strategicamente importante, fu visto con sfavore sia dalla controparte austriaca sia dagli italiani, consapevoli che esso poteva generare tensioni nei rispettivi territori d'occupazione e gettare un'ipoteca importante su una futura influenza francese sulla regione¹². La risposta di Vienna non si fece attendere. Nel gennaio 1917 il comandante della 19ª armata austro-ungarica, di stanza in Albania, emise un proclama in cui sostanzialmente si affermava che l'occupazione militare asburgica era solo temporanea e dovuta alla necessità di incalzare il "comune nemico"; l'Austria avrebbe garantito un'amministrazione rispettosa delle persone e delle consuetudini albanesi per procedere, non appena il paese fosse stato pronto, alla creazione dell'autogoverno albanese, sempre sotto la protezione della duplice monarchia. Pur essendo, quelle austriache, solo promesse, esse erano esplicite nell'indicare chiaramente una futura autonomia albanese.

La reazione italiana non fu, invece, così immediata. Nel marzo 1917 furono istituite ammi-

nistrazioni autonome nei principali centri occupati dal regio esercito e furono issate bandiere albanesi a fianco di quelle italiane¹³. Il 3 giugno 1917, preve diverse consultazioni fra il ministro degli Esteri (Sidney Sonnino), il ministro della Guerra (Paolo Morrone) e il capo di Stato maggiore dell'Esercito (Luigi Cadorna), il generale Giacinto Ferrero, comandante del Corpo italiano d'occupazione in Albania, pronunciò, dinanzi a un'assemblea di notabili albanesi riunitasi ad Argirocastro, un proclama destinato a tutte le popolazioni d'Albania. Con esso, dopo aver ricordato i secolari legami che univano le due sponde dell'Adriatico (una tematica che sarebbe stata in futuro ripresa dalla propaganda fascista), l'Italia dichiarava "solennemente l'unità e l'indipendenza di tutta l'Albania sotto l'egida e la protezione del Regno d'Italia"¹⁴; essa inoltre garantiva "libere istituzioni, milizie, tribunali, scuole rette da cittadini albanesi", e ad ogni albanese un libero e pieno possesso dei propri beni. L'iniziativa italiana si spingeva ancora oltre rispetto a quelle che l'avevano preceduta, perché essa indicava l'indipendenza e non l'autonomia di tutta l'Albania. Un tale atto non mancò di suscitare proteste formali da parte degli alleati, che non furono sopite neanche dopo un successivo chiarimento da parte del ministro degli Esteri italiano¹⁵. Esso infatti corrispondeva a una decisa sterzata rispetto ai dettami del

ben oltre quanto realizzato sino ad allora da austriaci e italiani: "era la prima volta, dopo il 1914, che una grande potenza accettava i postulati di un gruppo nazionale albanese e riconosceva formalmente agli abitanti del territorio il diritto di amministrarsi in modo autonomo". Il volume di Pastorelli continua a essere l'opera più approfondita sulla politica albanese dell'Italia fra il 1914 e il 1920; dello stesso autore, sui primi accordi tra l'Italia fascista e la repubblica d'Albania, è *Italia e Albania 1924-1927*, Firenze, Biblioteca della "Rivista di studi politici internazionali", 1967. Un recente e accurato studio che copre l'arco temporale dal 1914 al 1939 è fornito da Massimo Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939)*, Milano, Franco Angeli, 2007.

¹² Il governo francese, nel tentativo di rinsaldare l'alleanza con la Grecia, nel febbraio 1918 fece una parziale marcia indietro. L'amministrazione autonoma fu abolita, la provincia di Korçë fu nuovamente posta sotto la guida francese, ma rimasero la bandiera e l'insegnamento scolastico in lingua albanese: si vedano A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, cit., p. 103; Id., *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 103.

¹³ Che invece non avevano mai cessato di garrire nella porzione d'Albania occupata dagli austriaci: si veda P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., p. 45.

¹⁴ Per il testo del proclama si vedano P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 46-47; A. Giannini, *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia*, cit., pp. 39-40; M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., p. 110.

¹⁵ In un discorso alla Camera del 20 giugno 1917, Sonnino confermò l'interesse particolare dell'Italia per l'avvenire albanese, pur ribadendo la necessità strategica di un possesso diretto e permanente della regione di Valona. La que-

patto di Londra, che costituirono il nodo fondamentale degli eventi che si sarebbero svolti in Albania di lì a pochi anni.

Il patto di Londra, siglato dal governo Salandra il 26 aprile 1915, impegnava l'Italia a muovere guerra a fianco delle potenze dell'Intesa entro un mese dalla sua sottoscrizione. Gli articoli concernenti l'Albania erano il 5, il 6 e il 7¹⁶. L'articolo 5 stabiliva la neutralizzazione della costa orientale del mar Adriatico, specificando che "tutta la costa da capo Planca fino al fiume Drin, con gli importanti porti di Spalato, Ragusa, Cattaro, Antivari, Dulcigno e San Giovanni di Medua" sarebbe andata a Croazia, Serbia e Montenegro, mentre "il porto di Durazzo resterà attribuito allo stato indipendente musulmano d'Albania". L'articolo 6 attribuiva all'Italia "la piena sovranità su Valona, l'isola di Saseno e un territorio sufficientemente esteso per assicurare la difesa di questi punti". Il 7°, infine, prevedeva che se l'Italia avesse ottenuto il Trentino e l'Istria conformemente all'articolo 4 del trattato, la Dalmazia e le isole dell'Adriatico come specificato nel 5, e se la parte centrale dell'Albania fosse stata costituita in Stato indipendente e neu-

trale, essa non si sarebbe opposta alla spartizione delle restanti parti d'Albania tra Serbia, Montenegro e Grecia su assenso di Francia, Gran Bretagna e Russia. Tale trattato era destinato a essere superato dall'evoluzione degli eventi¹⁷.

All'atto dell'armistizio la gran parte del territorio albanese era occupato da forze militari italiane¹⁸, eccezion fatta per la regione di Korçë, sempre tenuta da reparti francesi, e per il Kosovo e Scutari¹⁹, dove stazionavano i serbi. Ancor prima della cessazione delle ostilità, esponenti albanesi si erano messi in contatto con le autorità italiane auspicando la creazione di un governo provvisorio albanese²⁰. Tale mossa, sebbene vista con favore, non poté essere accettata dall'Italia a causa della contrarietà degli alleati (Francia e Gran Bretagna), i quali, più inclini a soddisfare le pretese serbe e greche, preferivano che della questione albanese si discutesse in sede di conferenza di pace. L'Italia era comunque bendisposta alla creazione di un consiglio nazionale, un'assemblea consultiva che avrebbe dovuto nominare un comitato per rappresentare e difendere gli interessi albanesi in sede di trattati-

stione dei confini e la scelta degli ordinamenti, da affidarsi quest'ultima agli stessi albanesi, sarebbero state rimandate alle future trattative di pace. Si veda Sidney Sonnino, *Diario*, vol. III, 1916-1922, a cura di Pietro Pastorelli, Roma-Bari, Laterza, 1972, pp. 565-566. Controverosa è anche l'accoglienza del proclama di Argirocastro da parte albanese. Se per Pastorelli il proclama fu visto di buon grado, altri autori non hanno mancato di sottolineare quanto esso abbia suscitato invece risentimenti e preoccupazione: si vedano P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., p. 47; M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza*, cit., p. 37.

¹⁶ Si vedano P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 1-2; A. Giannini, *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia*, cit., pp. 25-30.

¹⁷ Pastorelli (*L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 1-36) scrive come il patto di Londra risentisse già in partenza di un dualismo nella politica estera italiana verso l'Albania (spartizione o indipendenza), e come esso abbia stato concepito dopo un errore "tattico" della diplomazia italiana, che aveva offerto la spartizione del paese quando essa non era stata richiesta dalle controparti. Una volta che tale proposta fu effettuata, non fu più possibile non tenerla in considerazione, avendo essa suscitato aspettative di accrescimenti territoriali per Grecia e Serbia.

¹⁸ L'ordinamento militare italiano per i Balcani dell'epoca consisteva in un Comando superiore forze italiane in Balcania, di stanza a Valona, retto dal tenente generale Piacentini; nelle truppe d'Albania (il XVI corpo d'armata), guidate dal generale Giacinto Ferrero, il cui Comando si trovava a Durazzo; nelle truppe di Macedonia e nelle truppe di Corfù: si veda M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., pp. 159-163.

¹⁹ Abbandonata però il 4 novembre e occupata da unità francesi e italiane: si veda M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., p. 165-166.

²⁰ I movimenti nazionalisti interni erano appoggiati anche dalle comunità albanesi residenti all'estero. Gli albanesi emigrati negli Stati Uniti erano organizzati nella Vatra (Focolare); altre comunità particolarmente attive erano quelle in Italia e in Svizzera: si vedano P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 63-65; A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, cit., pp. 106-107; Id., *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 106-107.

ve di pace. In quel momento le linee guida della politica di Sonnino per l'Albania erano ben diverse dai dettami del patto di Londra: mantenimento dell'indipendenza albanese e "preminenza militare" a Valona. Si trattava, quindi, della creazione di una base militare italiana senza sottrarre la città alla sovranità albanese, un passo indietro anche rispetto alle dichiarazioni alla Camera dallo stesso ministro degli Esteri del 20 giugno 1917, e il massimo che i nazionalisti albanesi erano disposti ad accettare pur di godere dell'appoggio di una grande potenza.

Nonostante il diniego italiano, il 25 dicembre 1918 si riunì a Durazzo un'assemblea nazionale che nominò un governo provvisorio e votò una mozione a favore del sostegno italiano (che *de facto* riconobbe la nuova entità demandandovi come fiduciario il colonnello Ettore Lodi). Alcuni membri del governo si costituirono in delegazione per la conferenza per la pace di Parigi, apertasi il 18 gennaio 1919²¹; sia il governo sia la delegazione erano presieduti da Turhan Pascià Përmeti²². Quest'ultima non fu però ufficialmente accreditata alla conferenza, né il problema albanese fu oggetto di discussioni riservate, quanto piuttosto trattato a margine della questione adriatica o di quella greca²³. Le quattro maggiori potenze vincitrici non erano in grado di trovare un accordo²⁴: la Francia appoggiava le richieste greche su Korçë e Argirocastro, la Gran Breta-

gna solo su quest'ultima, la posizione degli Stati Uniti (che non avevano un'idea precisa della maturità a cui era giunto il nazionalismo albanese e si sarebbero in seguito spostati verso la posizione inglese) era incerta, l'Italia era a favore dell'Albania. La posizione italiana era resa più complicata dal mancato riconoscimento delle proprie aspirazioni adriatiche, fortemente avvertate, per quanto riguarda i territori abitati in maggioranza da genti slave, dagli Stati Uniti. Il 24 aprile la delegazione italiana abbandonava per protesta la sede della conferenza internazionale, senza che i lavori subissero alcuna interruzione (gli italiani sarebbero rientrati il 5 maggio). Alle dimissioni del presidente del Consiglio Orlando conseguenti al fallimento a Parigi, fece seguito, il 23 giugno 1919, la formazione del gabinetto di Francesco Saverio Nitti, con Tommaso Tittoni quale ministro degli Esteri e capo della seconda delegazione alla Conferenza della pace.

Appena giunto a Parigi, Tittoni ricevette un memorandum anglofrancese che contestava duramente la condotta tenuta sino ad allora dall'Italia in sede di trattative e la contemporanea spedizione italiana in Asia minore, e che invitava il governo di Roma a un riesame completo delle proprie pretese affinché potessero essere gradite a tutti. Per superare lo stallo, Tittoni cercò e ottenne un accordo bilaterale con la Grecia, siglato il 29 luglio 1919²⁵. Il patto se-

²¹ P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., p. 77.

²² Occorre ricordare che all'epoca era presente a Parigi anche Essad Pascià Toptani il quale, precedentemente appoggiato dall'Italia, era allora sostenuto dalla Serbia, e rivendicava anch'egli di rappresentare gli interessi albanesi.

²³ La delegazione albanese ebbe comunque modo di essere ascoltata il 24 febbraio 1919, quando Turhan Pascià lesse un memoriale in cui non solo riaffermava il principio dell'indipendenza albanese, ma rivendicava anche il ritorno alla madrepatria dei territori abitati da genti albanesi precedentemente incorporati dagli stati vicini: si veda A. Giannini, *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia*, cit., pp. 241-247. Il 7 marzo fu la volta di un memorandum rivolto al presidente del Consiglio francese Clemenceau sulle atrocità commesse dai serbi ai danni degli albanesi al loro ritorno in Kosovo, cui ne sarebbero seguiti altri di protesta per l'andamento delle trattative: si vedano P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 90-91, 110; M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza*, cit., p. 66.

²⁴ Per una sintesi degli attriti con gli slavi e gli alleati in merito alle questioni adriatica e albanese, si veda Riccardo Nassigh, *Il mandato internazionale e le occupazioni adriatiche (1918-1920)*, in Romain H. Rainero, Paolo Alberini (a cura di), *Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace. 1861-1939. Atti del Convegno di studi tenuto a Milano presso la Scuola militare dell'esercito nei giorni 25-26 ottobre 2000*, Roma, Gaeta, 2001, pp. 343-353.

²⁵ Si tratta del cosiddetto accordo Tittoni-Venizélos (Elefthérios Venizélos, presidente del Consiglio greco e capo della delegazione ellenica a Parigi): si vedano P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 137-138; A. Giannini, *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia*, cit., pp. 248-251; Id., *Documenti per la storia della pace orientale (1915-1932)*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1932, pp. 17-21.

greto prevedeva il sostegno italiano alle rivendicazioni greche in Tracia, sulle regioni di Argirocastro e Korçë, e impegnava l'Italia alla cessione delle isole del Dodecaneso a eccezione di Rodi. Come contropartita la Grecia assicurava il consenso alla realizzazione di un protettorato italiano sull'Albania e al possesso diretto di Valona e di un entroterra sufficientemente esteso da garantirne la difesa. Nessuna indicazione veniva invece data per le frontiere settentrionali dell'Albania.

L'accordo Tittoni-Venizélos ottenne l'approvazione dei governi di Londra e Parigi, perché lasciava intravedere una soluzione alle questioni albanese e adriatica (alla rinuncia italiana alla Dalmazia doveva conseguire l'accettazione da parte del neonato Regno Shs del protettorato italiano sull'Albania). Esso segnò l'avvio di un progressivo inasprimento dei rapporti italoalbanesi che sarebbe sfociato nei fatti di Valona dell'estate 1920. I nazionalisti albanesi avevano infatti accettato l'appoggio italiano alla conferenza di Parigi solo in quanto esso era l'unica possibilità per evitare la spartizione del paese, e il favore con cui era vista la presenza italiana era già cominciato a scemare a causa dello stallo nelle trattative di pace e del permanere dell'occupazione militare²⁶. E non era ancora tutto. Il conte Carlo Sforza, sottosegretario agli Esteri, convocò nell'agosto due ministri del governo di Durazzo, Mufid bey Libohova e Fejzi Alizoti²⁷, con i quali sottoscris-

se un patto per l'amministrazione transitoria dell'Albania in attesa delle deliberazioni della conferenza di pace. Il governo provvisorio avrebbe avuto giurisdizione, con poteri esecutivi e giudiziari, su tutto il territorio occupato dagli italiani, eccezione fatta per il campo trincerato di Valona, dove permaneva l'autorità del Comando truppe Albania²⁸; un alto commissario civile italiano presso il governo albanese avrebbe avuto funzione di consigliere. Fu inoltre stabilita la creazione di una milizia agli ordini degli italiani e di una gendarmeria sottoposta al governo provvisorio. Non solo l'accordo non venne ratificato dal governo italiano²⁹, ma nel discorso pronunciato alla Camera il 27 settembre 1919, Tittoni sciolse ogni residuo dubbio sulle reali intenzioni italiane. Il ministro riferì dell'andamento delle negoziazioni in corso in Francia annunciando che l'Italia avrebbe ricevuto il mandato sull'Albania e avrebbe rinunciato all'annessione della Dalmazia e di Fiume (per la quale veniva proposta l'amministrazione internazionale). Il 9 ottobre la delegazione albanese a Parigi, guidata dal luglio 1919 da Luigj Bumçi, vescovo cattolico di Alessio, presentava ancora una volta una nota molto esplicita in cui dichiarava che "il popolo albanese non avrebbe mai riconosciuto all'Italia il possesso di Valona", "non si sarebbe mai sottoposto ad una nuova mutilazione del suo territorio derivante dall'attribuzione di una parte dell'Epiro del nord alla Grecia", non si

²⁶ Muin Çami, *Le mouvement national albanais et la politique italienne à la fin de la première guerre mondiale*, "Studia Albanica", 1966, n. 1, pp. 67-79. Per le posizioni dei singoli delegati albanesi alla Conferenza della pace, si veda M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., p. 182.

²⁷ Nazionalisti moderati filoitaliani, che però avevano avuto sentore di accordi italogreci, dei quali non avevano notizie precise: si veda M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., p. 179.

²⁸ A seguito di un riassetto e di una nuova dislocazione dei reparti, il Comando superiore forze italiane in Balcania assunse il 1° aprile 1919 la denominazione di Comando truppe Albania, con a capo il generale Piacentini. Per la dislocazione e la consistenza delle forze, si vedano Ministero della difesa, Ussme, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, cit., pp. 129-130; M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., pp. 173-174. Tra le richieste albanesi dell'agosto 1919 vi era anche l'amministrazione diretta di Argirocastro con un prefetto italiano (tenente colonnello Ettore Lodi, già incaricato di tenere i rapporti con il governo di Durazzo), e di Valona con un prefetto albanese coadiuvato da un alto commissario italiano. Tali proposte non furono accettate, ma furono prese in considerazione come desideri della parte albanese: si veda M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., p. 179.

²⁹ Fatto che comportò le dimissioni di alcuni membri del governo di Durazzo: si vedano A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, cit., p. 109; Id., *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 109.

sarebbe sentito vincolato alla realizzazione di una linea ferroviaria (Valona-Atene) concordata tra Tittoni e Venizélos, e "non si sarebbe mai sottomesso all'umiliazione di un mandato con il quale si proponeva di toglierli la sovranità e l'indipendenza già riconosciute nel 1913"³⁰. La preoccupazione albanese crebbe quando fu dato avvio allo sgombero del triangolo epirota, un lembo di territorio greco occupato dal 1917 dalle truppe italiane. Il ritorno alla sovranità greca, oltre a comportare maggiori problemi per i rifornimenti ai presidi italiani insediati nella regione di Korçë, alimentò i timori di una futura occupazione dell'Albania meridionale da parte ellenica, tanto che in quelle zone furono registrati atti di latente ostilità verso gli italiani in occasione della celebrazione dell'anniversario dell'indipendenza (28 novembre), mentre tra le comunità musulmane i *bey* ('signori', grandi proprietari terrieri) distribuivano armi e tenevano pronte bande di irregolari in caso di avanzata delle truppe di Atene³¹.

Sul versante italiano il 25 novembre, a causa della mancata risoluzione della questione adriatica, il ministro Tittoni presentava le sue dimissioni. Gli subentrò Vittorio Scialoja, ma le trattative parigine furono seguite in prima persona dal presidente del Consiglio. Le principali preoccupazioni di Nitti erano la difficile situazione interna italiana (si era in pieno Biennio rosso) e il dissesto finanziario, motivi che lo inducevano

a chiudere al più presto la questione albanese e a ritirare quanti più militari possibile, fermo restando il pieno possesso di Valona e del suo retroterra. A un memorandum anglo-franco-statunitense del 9 dicembre 1919³² fece seguito il compromesso del 14 gennaio 1920: rettifiche di confine a nord e a est a favore della Jugoslavia, sovranità italiana su Valona, mandato italiano sull'Albania indipendente, Argirocastro e Korçë alla Grecia. La città di Fiume (all'epoca occupata dai volontari di D'Annunzio), nodo cruciale della questione adriatica connessa a quella albanese, sarebbe stata dichiarata libera³³.

È infine opportuno porre in evidenza come, nell'arco temporale tra il memorandum alleato e il compromesso, monsignor Bumçi presentasse una nota che dimostra una persistente volontà albanese al dialogo³⁴. La proposta del vescovo, pur facendo salva l'integrità e l'indipendenza albanesi, prevedeva l'accoglimento di una serie di misure volte a garantire gli interessi economici degli slavi del Sud, la tutela delle minoranze religiose meridionali e la sicurezza adriatica per l'Italia, arrivando a indicare nel duca d'Aosta il sovrano provvisorio d'Albania, da confermare entro dieci anni mediante il voto popolare³⁵.

L'indifferenza con cui le grandi potenze avevano preso atto delle rimostranze albanesi circa le sorti riservate alla propria patria e l'atteggiamento italiano avevano gettato un'ombra di di-

³⁰ Si vedano P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., p. 311; M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., p. 180; per la collocazione archivistica dei documenti inerenti si veda M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza*, cit., p. 101.

³¹ Si vedano P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 318-319; M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., pp. 181-182.

³² Si veda P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 193-196. Il documento prevedeva in sostanza il riconoscimento del mandato italiano su un'Albania indipendente, i cui confini settentrionali rimanevano quelli del 1913, la piena sovranità su Valona e sul suo retroterra. In attesa di una futura definizione dei confini meridionali, la Grecia avrebbe occupato i distretti di Argirocastro e Korçë.

³³ Per lo sviluppo dei complessi negoziati tra le delegazioni alleate, gli italiani e i serbo-croati-sloveni (Ante Trumbić, ministro degli Esteri e Nikola P. Pašić, capo della delegazione a Parigi), si veda P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 216-247.

³⁴ Tra le iniziative di monsignor Luigi Bumçi, Giuseppe Micunco (*Albania nella storia*, Nardò, Besa, p. 34) segnala anche una sua visita presso papa Benedetto XV per ottenere la mediazione del Vaticano per il riconoscimento dell'appartenenza all'Albania dei distretti di Argirocastro e Korçë.

³⁵ Per il contenuto dettagliato della nota di Bumçi, presentata il 26 dicembre 1919, si veda P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 314-318. Pastorelli sottolinea come essa includesse anche considerazioni che sa-

scredito sull'operato e sulla linea politica dei rappresentanti del governo di Durazzo, molti dei quali si erano ritirati nei rispettivi luoghi di origine. I nazionalisti albanesi, tra i quali i nativi di Argirocastro erano i più ostili all'Italia³⁶, promossero quindi la convocazione di una nuova assemblea di delegati di ogni regione, che aprì i lavori il 28 gennaio 1920 a Lushnjë, sotto la presidenza di Aqif Elbasani. In soli tre giorni, senza che da parte italiana si svolgesse una reale azione di contrasto³⁷, si approvarono la decadenza del governo provvisorio di Durazzo e della delegazione a Parigi (quest'ultima subito riconfermata con il preciso compito di "difendere i confini naturali e l'indipendenza incondizionata della patria albanese"); un nuovo statuto provvisorio per il paese; la nomina di un Alto consiglio di reggenza composto da quattro membri, di un senato di 37 membri e di un nuovo governo, rappresentativo di tutte le componenti etniche e religiose del paese, costituito da sei ministri; una nuova capitale provvisoria, Tirana. I principali esponenti del governo furono Sulejman Bey Delvina (primo ministro), Mehmet Bey Konica (Esteri) e Ahmet Bey Mati Zogu (Interni), futuro presidente della repubblica e re d'Albania³⁸. L'assemblea fu sciolta il 1° febbraio, e il giorno 6 Zogu comunicò a tutte le prefetture e ai municipi l'avvenuto mutamento di regime. Il nuovo esecutivo entrò a Tirana il 10, forte di un ampio sostegno popolare e dell'adesione di milizia e gendarmeria albanesi (costituitesi dopo gli accordi dell'agosto precedente).

Ai primi di marzo, il governo francese decise di ritirarsi dall'amministrazione internazionale di Scutari con l'intenzione di trasferire il controllo della città agli slavi e non al comandante italiano della piazza, come sarebbe dovuto accadere. L'adesione dei notabili scutarini al governo di Tirana, che inviò Zogu ad assumere l'amministrazione cittadina, intralciò i piani di Belgrado: appoggiare gli albanesi contro gli italiani a sud avendo mano libera a nord. Come reazione, il governo del Regno Shs si rivolse ancora a Essad Pascià, garantendogli il trono di un futuro Stato nella parte centrale dell'Albania e supporto finanziario.

Mentre a Roma si faticava a comprendere la reale portata degli avvenimenti albanesi, dal suo Comando di Valona il generale Settimio Piacentini poteva valutare più esattamente i fatti: i rapporti che periodicamente inviava ai ministeri della Guerra e degli Esteri segnalavano la crescita del movimento essadista, atteggiamenti sempre più ostili da parte della popolazione, un numero insufficiente di uomini a disposizione³⁹. Le autorità albanesi però erano ancora disposte a un accordo con gli italiani, che potevano rivelarsi alleati nella lotta alle forze di Essad Toptani. A fine marzo, Zogu, in un colloquio con un alto ufficiale italiano, chiese che venisse mantenuta l'occupazione di Argirocastro, di cui si vociferava l'abbandono, per garantirne la sicurezza, o che perlomeno, in caso contrario, fosse dato un preavviso di alcuni giorni per consentire l'invio di gendarmi o milizia albanese; sollecitò

rebero state fatte proprie dalla Conferenza degli ambasciatori (Francia, Giappone, Gran Bretagna, Italia) per tutelare l'Albania il 9 novembre 1921. Su quest'ultime deliberazioni, si veda A. Giannini, *L'assetto giuridico ed internazionale dell'Albania*, Roma, Società tipografica A. Manuzio, 1922.

³⁶ Si veda M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., p. 189.

³⁷ Si vedano P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 321-323; M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., p. 190. Piacentini si limitò a controllare l'ordine pubblico e che la riunione non rivestisse carattere ostile verso l'Italia.

³⁸ Si vedano P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 321-325; M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., pp. 189-190.

³⁹ Sull'aggravarsi della situazione in Albania nella primavera del 1920, si veda M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., pp. 336-369 (allegati 40-48); per il rapporto dell'11 novembre 1919, si vedano le pp. 323-332 (allegato 37). Piacentini, visto che le sue richieste di un rafforzamento degli organici non erano state soddisfatte, propose in marzo il ritiro dei presidi più interni verso la costa.

anche un passaggio agli albanesi dell'amministrazione di Valona, assicurando però agli italiani il mantenimento dell'isolotto di Saseno e di alcune posizioni strategiche nella baia, oltre a futuri accordi di cooperazione una volta stabilizzata la situazione⁴⁰. Al colloquio seguì, il 3 aprile, una nota ufficiale del governo di Tirana con cui si chiedeva aiuto nella lotta alle forze essadiste⁴¹ e si proponeva un compromesso per il territorio di Valona consistente nel passaggio alle dipendenze albanesi delle autorità civili e politiche del posto, gendarmeria compresa, in cambio del consenso alla permanenza delle unità militari italiane, la cui presenza era desiderata. Il governo albanese si riservava però libertà d'azione in caso di rifiuto⁴².

Il governo italiano, soprattutto per l'opposizione ostinata di Scialoja, si rifiutò di riconoscere ufficialmente quello di Tirana ma, al fine di mantenere i contatti, inviò in Albania l'alto commissario Fortunato Castoldi⁴³, con l'incarico di tenere un atteggiamento di neutralità benevola verso gli essadisti e di non rinunciare al possesso di Valona. Giunto il 10 aprile in Albania, il 17 egli ebbe un colloquio con Delvina, durante il quale, forte di un'inesistente superiorità militare, ribadì la volontà italiana di ottenere la piena sovranità su Valona e di non opporsi a eventuali cessioni territoriali a Regno Shs e Grecia. A questo punto il governo albanese si rese pienamente conto di non poter fare alcun affidamento sull'Italia, e gli incidenti fra il regio esercito e le bande e le popolazioni locali si moltiplicarono. Il 1° maggio il generale Piacentini diede il via al ritiro di tutti i reparti verso la costa raggruppandoli a nord fra Scutari e San Giovanni di Medua, al centro presso Du-

razzo, a sud nel campo trincerato di Valona e attorno a Santi Quaranta⁴⁴. Accordi tra il governo di Tirana e il movimento di Essad permisero agli albanesi di concentrare i loro sforzi nella lotta agli italiani (tanto più che ben presto, con l'omicidio di Essad a Parigi il 13 giugno, il suo movimento avrebbe smesso di costituire una minaccia). Il governo di Tirana, per non esporsi direttamente, costituì un Comitato di difesa nazionale, e fu quest'ultimo a lanciare appelli alla lotta contro gli italiani. Piacentini il 3 giugno non rispose a un ultimatum che esigeva la cessione dell'amministrazione di Valona, Tepeleni e Himara e, il 5 giugno, forze valutabili in 5-6.000 uomini assalirono le posizioni avanzate italiane⁴⁵. Il regio esercito contò nei giorni seguenti 34 morti e più di 800 prigionieri, catturati nei piccoli presidi distaccati. A una rivolta scoppiata nel quartiere musulmano di Valona fece seguito l'internamento di 300 civili a Saseno e l'invio d'urgenza dall'Italia di una brigata, un reggimento d'arditi e una squadriglia d'autoblindo, mentre il generale Piacentini accelerava il ripiegamento di tutte le truppe nel campo trincerato di Valona. Una sortita italiana il 19 giugno non diede risultati apprezzabili.

In Italia era intanto caduto il governo Nitti (12 maggio), a cui successe il 15 giugno un gabinetto guidato da Giovanni Giolitti, con Sforza agli Esteri, che operò una svolta nei confronti della questione albanese: pur riconfermando la necessità del possesso di Valona, l'Italia era ora disposta a riconoscere i confini come stabiliti nel 1913. Tali concetti vennero ribaditi da Giolitti in un discorso alla Camera del 27 giugno. Alle richieste di Piacentini che venissero urgentemente inviati ulteriori rinfor-

⁴⁰ Colloquio tra Zogu e il generale Orlando Freri, 23 marzo 1920, pubblicato in M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., pp. 193 e 342-344 (allegato 41).

⁴¹ Attive in quel periodo soprattutto nella regione di Dibra: si veda M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., pp. 340-341 (allegato 41).

⁴² P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., p. 335.

⁴³ Che già aveva esperienza d'Albania. Sul suo operato si vedano M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza*, cit., p. 102, nota 36; P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 333-335.

⁴⁴ Per il quadro dei reparti, si veda M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., pp. 202-204.

⁴⁵ Si veda P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., p. 357.

zi — il generale doveva far fronte anche ai vuoti d'organico creati dalle febbri malariche — lo Stato maggiore rispose disponendo l'invio di nuove truppe, ma le agitazioni in corso nella penisola ne impedirono l'arrivo, provocando un forte senso di scoramento e passività in quelle di stanza in Albania⁴⁶. Il 30 giugno il governo inviò un nuovo commissario, il barone Carlo Alberto Aliotti per riprendere le trattative con gli albanesi. Alla proposta albanese che si rirassero completamente dalla terraferma e mantenessero il solo isolotto di Saseno, gli italiani risposero con la richiesta di poter conservare piccoli posti di vigilanza a nord della baia di Valona⁴⁷. Ma, a negoziati ancora in corso, un contingente di circa 4.000 albanesi investì nuovamente le linee italiane, e fu respinto solo dopo diverse ore di furiosi combattimenti grazie anche all'impiego di artiglieria navale.

Pur non essendo stati sconfitti sul campo, gli italiani furono indotti dalla gravità della situazione a riaprire nuovamente il dialogo, servendosi questa volta del conte Gaetano Manzoni come plenipotenziario. Alla denuncia dell'accordo Tittoni-Venizélos del 26 luglio⁴⁸ seguì un accordo preliminare con Delvina il 2 agosto⁴⁹: l'Italia lasciava l'Albania a eccezione di Saseno; le bande e le milizie albanesi si sarebbero nel frattempo ritirate onde consentire lo sgombero di Valona senza incidenti.

I fatti di Valona furono per l'Albania un dubbio successo sia sul piano interno sia su quello internazionale. Era confermata l'esisten-

za sia di un sentimento nazionale sia di una decisa volontà di difesa della propria indipendenza. L'Italia usciva invece dall'impresa albanese con una notevole perdita di prestigio, che non poté essere attenuata neanche dalle giustificazioni addotte dal ministro Sforza alla Camera⁵⁰, ma che anzi trovava un'eco in Mussolini sulle colonne di "Il Popolo d'Italia"⁵¹: il futuro duce rimarcava come poche migliaia di albanesi avessero buttato a mare una grande potenza e come Valona avrebbe dovuto invece essere il punto di partenza per una pacifica penetrazione nei Balcani.

Gli italiani avevano commesso gravi errori di sottovalutazione politica nei confronti degli albanesi e avevano imbastito una politica di potenza ambigua senza disporre dei mezzi necessari per attuarla (a cui vanno aggiunti anche errori sul piano strettamente tattico e militare, come il mantenimento di un perimetro difensivo troppo esteso). L'irrisolta questione dei confini avrebbe tuttavia presto fatto riannodare i rapporti tra le due sponde dell'Adriatico in termini prossimi a quelli ipotizzati da Sonnino (indipendenza albanese sotto influenza italiana), una soluzione che, se fosse stata subito intrapresa, avrebbe evitato lutti e danni a entrambe le parti. Ma lo stesso Mussolini, che tanto deplorava gli errori del 1918-1920, ne avrebbe commessi di simili quando, con tutt'altro apparato economico-militare, nel 1939 occupò militarmente l'Albania unendola al regno d'Italia.

Giovanni Villari

⁴⁶ Tra l'opposizione parlamentare dei socialisti, le manifestazioni di piazza della Confederazione generale del lavoro e gli scioperi dei ferrovieri, l'episodio più eclatante fu l'ammutinamento dell'11° reggimento bersaglieri ad Ancona; ci furono però anche altri casi minori di insubordinazione a Trieste e a Brindisi: si veda Marcello Paolini, *I fatti di Ancona e l'11° bersaglieri (giugno 1920)*, in Ussme, *Memorie storiche militari 1981*, cit., pp. 445-464.

⁴⁷ M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., p. 227.

⁴⁸ P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., p. 391.

⁴⁹ M. Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania*, cit., pp. 380-382 (allegato 56).

⁵⁰ M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza*, cit., p. 80.

⁵¹ Si veda Benito Mussolini, *Addio Valona!*, "Il Popolo d'Italia", 5 agosto 1920.

Giovanni Villari, dottore di ricerca in Storia del pensiero politico e delle istituzioni politiche, presso il dipartimento di Storia dell'Università di Torino con cui collabora da vari anni, ha scritto diversi saggi sull'influenza dell'ideologia fascista rispetto alla politica e alle istituzioni albanesi, ed è curatore con Francesco Cassata e Giovanna d'Amico di *Il Libro dei deportati, 1. I deportati politici 1943-1945* (Milano, Mursia, 2009), in cui è pubblicata la ricerca svolta in quel dipartimento, diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia e promossa dall'Aned.